

U: WEEK END TEATRO



Da «Le retour», regia di Luc Bondy

Nel mondo di Pinter

«Le retour», con la regia perfetta di Luc Bondy

In scena un cast di altissimo livello che vede il ritorno in teatro di Bruno Ganz, qui alla sua prima interpretazione in lingua francese

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

C'È QUASI SEMPRE UNA CASA O PERLOMENO UNA STANZA, UN LUOGO CHIUSO, CONCENTRAZIONARIO, NEI TESTI DI HAROLD PINTER. E una famiglia oppure delle coppie, uomini e donne che vengono e che vanno. Il mondo di fuori è misterioso, ma quello dentro è inquietante, crudele, un'isola di solitudine. *Le retour* (Homecoming, per noi *Ritorno a casa*, 1965), in scena con successo al Piccolo Teatro Strehler che lo coproduce con il parigino Odéon, da questo punto di vista è emblematico. Siamo in una casa nei sobborghi di Londra, luo-

ghi e comportamenti che Pinter conosceva bene per esserci nato. C'è Max, un vero padre-padrone, ex macellaio, che tiene in pugno la famiglia con un piglio feroce, nessuna tenerezza, nessun affetto. E due figli: Lenny, un nevrotico disadattato (il ruolo che Pinter interpretò nella prima messinscena del testo), e Joey aspirante boyeur, dedito alla ricerca della forma fisica e alle cure del corpo. E c'è Sam, il fratello di Max che fa il taxista, un uomo segnato da una grande malinconia. Ci si parla anzi si grida e ci si picchia sull'onda di una prevaricazione fatta e subito senza rispetto mentre i nodi del passato vengono al pettine e rivelano inquietudini e dolori nascosti mescolati a un'estrema crudeltà psicologica.

È qui che arriva, da un viaggio a Venezia, anzi ritorna a casa, l'altro figlio Teddy, che se ne è andato anni prima diventando professore di filosofia negli Stati Uniti. L'unico che ha conosciuto una vita diversa da quella chiusa nei valori brutali della forza fisica o della sopraffazione che si vive a casa sua. Ci torna con la moglie

Ruth: chi «ritornerà a casa» davvero sarà lei - che ha capito il bisogno di sesso e di sopraffazione reciproca che è il vero collante di quella famiglia - , a restare stringendo un patto con loro mentre Teddy se ne torna solo dai tre figli, in America.

Eccola dunque la casa che il regista Luc Bondy (scene di Johannes Schütz), attuale direttore del Teatro d'Europa a Parigi, ci squaderna davanti con i suoi spazi, le sue scalette, un divano rosso, poche sedie, un frigorifero e uno scorcio di cucina che Sam, il taxista, si affanna a tenere in ordine e porte che si aprono e si chiudono non sai verso dove, luogo drammaturgico che ben si adatta a un testo fra i più sinceri del grande scrittore inglese. Non c'è niente d'astratto in questa regia perfetta, non ci sono vuoti, non ci sono sospensioni e perfino le famose «pause» pinteriane sono riempite dall'azione, dalla presenza degli attori. In scena c'è un cast di altissimo livello che vede il ritorno in palcoscenico del grande Bruno Ganz, qui alla sua prima interpretazione in lingua francese. Sì, proprio lui, l'attore amatissimo della mia generazione che è stato Amleto e Faust ma anche il principe di Homburg e Torquato Tasso e il protagonista di tanti film che hanno lasciato un segno, che incontra con una voce secca e cruda, con una presenza fisica fortissima, con un'intensità mai gigionessa per la prima volta il mondo di Pinter. È lui il motore di tutto anche se lo circondano attori notevoli che mescolano il teatro al cinema dalla nuova stella Louis Garrel (debuttò ragazzo con Bertolucci in *Dreamers*) che delinea molto bene la pochezza del pugile Joey, i suoi riti fisici a Pascal Greggory, perfetto come Sam, dall'affascinante Emmanuelle Seigner che è Ruth la donna fatale che conduce il gioco, al bravo Misha Lescot, un Lenny disadattato e introverso che si attacca alla donna come a un'ancora di salvezza a Jérôme Kircher quello che credeva di tornare a casa ma mai ritorno fu più amaro. È grazie a loro che Pinter ci parla ancora con tutta la sua spiazzante crudeltà.

Il ribelle che correva contro corrente

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

È UN PO' TROPPO AFFOLLATA PER ESSERE UNA VERA «SOLITUDINE» QUELLA del Maratoneta di Alan Sillitoe visto dalla regia di Nicola Pistoia e dalle interpretazioni rifratte di Alfredo Angelici e Dimitri D'Urbano, tra le quali si inseriscono gli interventi femminili di Antonella Civalè. E, su sfondo sonoro, le voci dei protagonisti del film *Gioventù, amore e rabbia* che Tony Richardson ha tratto dal medesimo libro a poca distanza dalla sua pubblicazione (che è del 1959, mentre la pellicola uscì nel 1962).

Film e romanzo si rincorrono bene per atmosfere «arrabbiate», le stesse che ombreggiavano la classe operaia nell'Inghilterra di quegli anni e che annuvolano il giovane Colin Smith, un outsider finito in riformatorio, dove viene notato per le sue attitudini alla corsa e spinto a partecipare alla maratona. Una corsa che potrebbe vincere a occhi chiusi, conquistandosi il favore di quelli che stanno dalla parte «giusta». E invece Colin rinuncia sul più bello, ciondola ai lati come la lepre della favola di Esopo, ma la scelta di far vincere la tartaruga al suo posto è volontaria. Un atto paradossale che rovina la sua vita ma gli preserva una natura di indomabile.

Un perdente da gioventù bruciata che Pistoia e Angelici cercano di accostare all'oggi, restando però impigliati dai riferimenti usati. Una via d'uscita poteva essere virare verso Ken Loach e certe sottolineature d'ironia (nel personaggio della sorella o nell'incedere spalvato e sbruffoncello del protagonista) lo potrebbero ricordare, ma non sono convinte. Così come manca il fiato giusto ad Alfredo Angelici per ritmare la partitura sinopata di Sillitoe, e ad Antonella Civalè una svaporata brillantezza meno impostata. Va a finire che il debuttante Dimitri D'Urbano si conquista una pole position proprio per quella naturale istintività che gli altri due non fanno propria. È lui che fa emergere - quasi inconsapevolmente - il ribelle, la sua tempera rovente da magnifico selvaggio, insofferente alle regole e alle imposizioni.

Il roddaggio dello spettacolo che seguirà al debutto al teatro Argot di Roma (dove replica fino a domenica) potrebbe ridefinire i punti deboli. Sfoltendo, magari, l'intricato sovrapporsi dei personaggi e anche la scena, anch'essa inutilmente riempita di oggetti e praticabili. Interessante, invece, l'iniziativa collaterale di raccogliere le testimonianze degli appassionati di corsa su apposita mail: lasolitudinedelmaratoneta@gmail.com.

Quando non sai più qual è la verità

«Taking care of baby» di Kelly: la tragedia di una moderna Medea secondo Arcuri, che non si schiera ma domanda a noi

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

«TAKING CARE OF BABY». OVVERO LA VERTIGINE DELLA VERITÀ. GIÀ, MA QUAL È LA VERITÀ? Ammesso che sia questa la domanda a cui vuole rispondere lo spettacolo in scena in questi giorni al Piccolo Eliseo Patroni Griffi, *Taking care of baby*, appunto, un testo difficile ma interessante del drammaturgo inglese Dennis Kelly, che lo ha scritto cinque anni fa partendo da un fatto di cronaca vera e che oggi, finito fra le mani di Fabrizio Arcuri (Accademia degli Artefatti) diventa un'esperienza anomala, un po' straniente, ma mai vissuta con distacco dallo spettatore.

È forse uno dei lavori più riusciti della compagnia romana, da anni ormai particolarmente attenta alla drammaturgia contemporanea anglosassone e alla costruzione/decostruzione del lin-

guaggio. Ed è un mix di linguaggi che si intrecciano alla perfezione questo *Taking care of baby*, che chiude la Trilogia sul potere dopo *Oriazi e Curiazii* di Bertold Brecht e *Sangue sul collo del gatto* di Rainer Werner Fassbinder. Nella prima parte dello spettacolo la donna accusata di aver ucciso i suoi due figli - interpreta da Isabella Ragonese, tanto convincente nell'interpretazione quanto perennemente e volutamente incerta nel rispondere alle domande che le vengono poste - la vediamo in video: un primissimo piano di lei chiusa in carcere che risponde (dal vivo) ai quesiti di Francesco Bonomo. Poi entrano in scena gli altri protagonisti. Il dottor Millard (altrettanto bravo Pieraldo Girotto, anche traduttore della pièce) tiene una conferenza sulla sindrome di Leeman-Keatley, una malattia mentale che colpisce alcune madri e può portarle all'uccisione dei figli (stavolta è il pubblico ad essere ripreso

in video). Ma non si sarà inventato tutto per fare carriera? La madre della nostra «Medea contemporanea» (bravissima Francesca Mazza) è un'ambiziosa esponente politica che riesce a fare il pieno di voti giocando sulla tragedia della figlia. Il giornalista malato di sesso (ottimo Matteo Angius) porta avanti l'inchiesta sul caso. In video compaiono anche Vinicio Marchioni, Fiammetta Olivieri, Paolo Perinelli. Ma niente è come sembra. Ecco dunque che scorre davanti ai nostri occhi una strana ma efficace panoramica sui tanti e diversi meccanismi di rappresentazione della realtà.

Questo spettacolo ci parla di una tragedia che si ripete nel tempo senza possibilità di interruzione, finendo col costruire, pezzo dopo pezzo un grande puzzle fatto di colpe, dolore, amore, disagio, fallimenti. Ma è uno strano puzzle. I pezzi non coincidono e ciascuno di noi, un volta finito, si ritrova ad osservare un'immagine diversa.

(Roma, Piccolo Eliseo Patroni Griffi, repliche fino al 19 maggio).



Da «Taking Care Of Baby»

© LAURA FERRARI